Come sono e come saranno i manuali scolastici della disciplina nel quadro dell'imminente riforma

Filosofia, studiare per «temi» va bene Ma abolire la narrazione non si può

Gli indirizzi suggeriti per l'insegnamento futuro e per i libri da utilizzare parlano chiaro: privilegiare i «percorsi» sulla storicità tradizionale. Autori ed editori hanno cercato di adeguarsi, proponendo «tagli trasversali». Però la trattazione storica resiste.

In attesa di quella riforma ormai indispensabile per la vita della scuola italiana, proviamo a ragionare sullo scenario controverso dell'insegnamento della filosofia in relazione all'uso dei manuali come strumento di apprendimento ancora fondamentale di questa disciplina. La scuola italiana conoscerà dal prossimo anno un'importante innovazione con l'introduzione della storia del Novecento nei programmi dell'ultimo anno del ciclo scolastico. Ciò ha comportato un'affannosa riscrittura dei manuali di storia e una nuova periodizzazione che metterà a dura prova l'aggiornamento degli insegnanti. Qualcosa di analogo dovrebbe accadere per la filosofia.

La commissione Brocca

La riorganizzazione dei programmi prevista dalla commissione Brocca riteneva di estendere l'insegnamento della filosofia a tutti gli indirizzi della scuola secondaria superiore, e questa tendenza sembra confermata dalla commissione di esperti nominata dal ministro Berlinguer. Individuando tra le finalità dell'insegnamento della filosofia un approccio alla disciplina «di tipo storico-critico-problematico», l'esercizio della «riflessione critica sulle diverse forme del sapere», «l'attitudine a problematizzare conoscenze, idee e credenze, mediante il riconoscimento della loro storicità», la commissione Brocca prevede, per il quinto anno dell'indirizzo classico, che il docente tratti a partire dalla filosofia posthegeliana: 1) Due autori a scelta tra: Schopenhauer, Comte, Marx, Kierkegaard, Stuart Mill, Nietzsche; 2) Due autori a scelta tra: Bergson, Croce, Gentile, Husserl, Heidegger, Weber, Wittgenstein, Dewey; 3) Almeno due nuclei tematici (Freud; il circolo di Vienna e la filosofia analitica; interpretazioni e sviluppo del marxismo; la nuova epistemologia; l'ermeneutica filosofica, per indicarne alcuni). L'insegnante sceglierà quindi per il Novecento due filosofi (analizzandone i testi) e opterà per «percorsi» diversi.Vediamo ora come alcuni manuali provino a rispondere alla crisi che negli ultimi anni ha investito l'insegnamento della filosofia nei licei.

«Filosofia contemporanea» di Marco Messeri (Zanichelli, 1996) sembra aderire alle proposte contenute nel nuovo orientamento Brocca. Come insegnare la filosofia? si domanda opportunamente l'autore. Queste, molto sinteticamente, le risposte. Necessità di abbandonare il credo della «completezza e della esaustività delle informazioni». E fin qui certamente nulla da obiettare. Possibilità per l'insegnante di scegliere tra «nodi teorico-concettuali» diversi, leggere testi filosofici, selezionare (contro un criterio astrattamente enciclopedico) le conoscenze di base, intraprendere percorsi tematici tra loro indipendenti. Limitando quanto più possibile lo sguardo al Novecento, il «nodo7», ad esempio, si occupa della struttura del tempo, osservando «la concezione del tempo» come "serie" attraverso lo studio di un testo di H. Reichenbach, e «la concezione del tempo» come "flusso", attraverso lo studio di un testo di H. Bergson . Venendo ai «percorsi» (che implicano in conclusione la lettura diretta e integrale di un classico), il «percorso 7» sintetizza «gli sviluppi più ragguardevoli della teologia del nostro tempo». Per necessità questa prospettiva concede uno spazio a sè alla ricostruzione di quegli ambiti disciplinari (letteratura, scienze umane e sociali, etc.) ormai autonomi dalla filosofia, ma oggettivamente inseribili in un discorso che non assuma più il sapere filosofico in quanto scienza della Totalità.

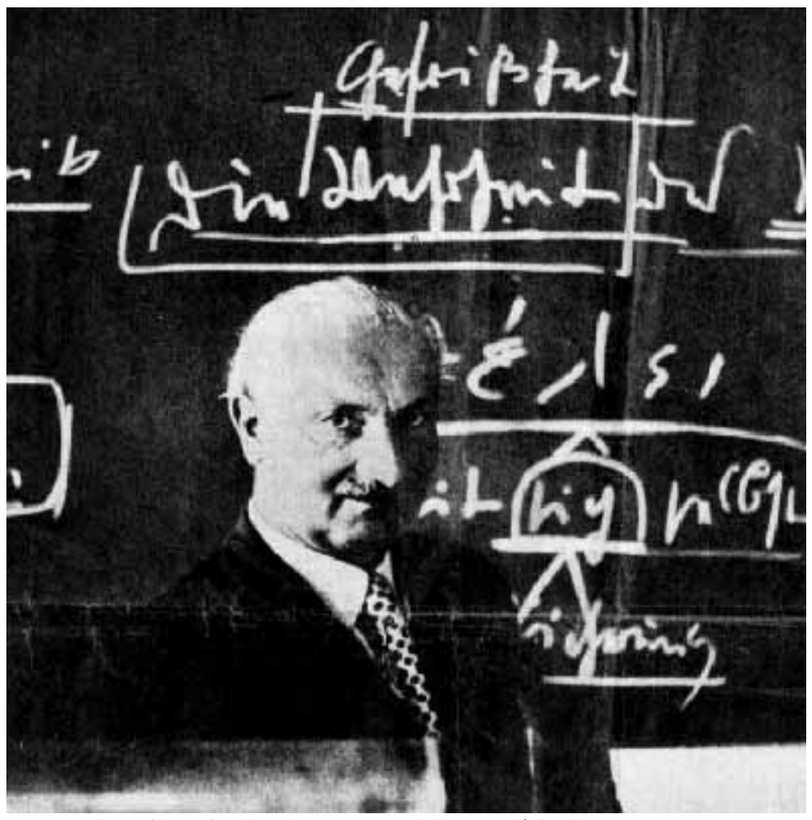
«Flosofia . Dagli hegeliani dell'Ottocento a oggi» (G. D'Anna, 1996) di Luciano Ardiccioni sceglie la strada del discorso breve, ma, almeno nelle intenzioni, esaustivo. Rispetto all'ambito di cui si occupa, l'autore esprime programmaticamente l'esigenza metodologica e teoretica di costruire un discorso che metta in luce la perdita della dimensione della Totalità nella filosofia posthegeliana. Del Novecento non si rinuncia a fornire un «quadro d'insieme», di solito trascurato nella pratica didattica predominante. Al di là di questa precisazione, il manuale non si discosterebbe da un'impostazione tradizionale se non accogliesse almeno l'elemento del «percorso» prevista dal Brocca, trascurando completamente, tuttavia, l'inserimento dei testi nel medesimo. Nonostante l'istanza di chiarezza e sinteticità, i percorsi che si dipartono dagli autori fondamentali forse vanno incontro ad una semplificazione eccessiva. Un solo esempio: il «percorso 13» - «Spiritualismo e neoidealismo» - dà conto in una ventina di pagine delle filosofie di Boutroux, Bergson, Croce, Gentile, e, esaustività didattica a parte, forse ci sembra eccessivo. Interessante l'impostazione de «Il testo filosofico. L'età comtemporanea: Il Novecento» (Bruno Mondadori, 1993) di autori vari. Accogliendo del Brocca almeno alcune indicazioni, si pone al centro dell'insegnamento della filosofia la lettura diretta dei testi, e, pur non rinunciando alla tradizionale assunzione della filosofia come storia del pensiero filosofico, si ritiene con Kant che «s'impara a filosofare, e non la filosofia». L'impianto dell'opera prevede una tripartizione: 1) Un profilo storico del pensiero filosofico; 2) Un'ampia scelta dei testi; 3) Un dizionario filosofico. I vari profili e la cospicua mole di testi consentono all'insegnante di costruire un proprio autonomo percorso. Il discorso sul Novecento prevede due sezioni: 1) Il pensiero occidentale nella prima metà del Novecento; 2) La ricerca filosofica contemporanea. Riguardo a quest'ultima, notiamo una eccessiva complessità nell'impostazione. Un solo esempio: la parte terza, «Problemi e discussioni», si occupa del dibattito contemporaneo sull'intelligenza artificiale, un argomento da mettere certamente all'ordine del giorno; ma, dopo l' introduzione al problema, seguono testi di Hofstadter, Winograd e Flores, Searle, e forte resta il dubbio che l'attuale scuola italiana sia poi in grado di affrontare con adeguate competenze scientifiche siffatti livelli del discorso.

Giovanni Fornero nella presentazione del nuovo «Protagonisti e testi della filosofia. Vol. terzo: Ottocento e Novecento» (Paravia,1996) di Nicola Abbagnano e Giovanni Fornero, afferma che questo manuale è certamente «il manuale di filosofia più diffuso in Italia». Inseribile, grazie al nome di Abbagnano, in quel che di meglio la storiografia filosofica italiana abbia prodotto negli ultimi decenni, non rinuncia ad un impianto di tipo tradizionale. L'assunto di base afferma che «la storia del pensiero è innanzitutto un grande dialogo tra filosofie diverse», rivendicando, altresì, come ideale-guida dell'insegnamento della filosofia, il suo essere «sintesi fra chiarezza, documentazione e rispetto delle varie posizioni filosofiche». Questa nuova edizione prevede la presenza di un «Glossario» («comprendere un filosofo significa comprendere i termini- chiave»), un ampliamento di determinati settori della filosofia contemporanea, e l'inclusione dei testi.

Il ruolo dei glossari

Attraverso l'idea della circolarità fra la sintesi manualistica (ritenuta indispensabile) e i testi (o viceversa), il discorso si snoda attraverso gli ardui sentieri della filosofia contemporanea. Certamente è opportuna l'introduzione del glossario-riepilogo, che consente all'allievo di studiare i testi insieme all'acquisizione dei termini fondamentali di un pensiero. Ma non si può non notare che questo strumento viene a mancare proprio là dove risulterebbe più efficace per ragioni sintetiche: cioè nel Novecento. Per il resto l'estensione di parti fondamentali della filosofia contemporanea arriva all'Ermeneutica filosofica, e precisamente a Ricoeur, con un brano che Fornero titola «I maestri del sospetto». E, a voler parafrasare, forte resta il «sospetto» che questa impostazione di tipo «tradizionale» conservi, Brocca a parte, ancora una sua rimarchevole dignità.

Maurizio Gracceva



Martin Heidegger fotografato durante un seminario dell'Università di Friburgo

Ecco i testi adottati più recenti

I testi qui indicati sono un breve «campione» della realtà manualistica corrente. Per lo più il taglio cronologico è tradizionale, e marginale la scelta d'impostare un volume sul solo '900. Adorno-Gregory-Verra, «Manuale di storia della filosofia», Laterza '96, pp. 470, 33.000; Reale-Antiseri, «Storia della filosofia/3», La Scuola '97, pp. 1.147, L. 56.000; Moravia, «Filosofia/3», Le Monnier '93, pp. 861, 42.000; Ardiccioni, «Filosofia/3», G. D'Anna '96, pp. 494, 34.000; Messeri, «Filosofia contemporanea», Zanichelli '96, pp. 543, 39.000; Aa.Vv, «Il testo filosofico 3/2», Mondadori '93, pp.896, 42.000; Abbagnano-Fornero, «Protagonisti e testi della filosofia /3», Paravia '96,. pp. 850, 45.000.

Le Corbusier, quella lezione da riscoprire

Apologia del «moderno» contro gli ecologismi Ovvero, costruire bene è bello e necessario

Dalla banana alla città. La parodia del precetto razionalista (in origine suonava «dal cucchiaio alla città» e stava ad indicare un metodo di progettazione razionale da applicare tanto agli oggetti d'uso quotidiano, quanto alle metropoli) ci è venuta in mente leggendo la notizia della creazione di un marchio di qualità per le «città amiche delle bambine e dei bambini»: una sorta di bollino blu, come quello delle banane, con cui promuovere le attività dei comuni per città più «sostenibili». La notizia, al di là della lodevole iniziativa, fornisce lo spunto per qualche riflessione. Ma davvero la nostra cultura insegna ai bambini che le città possono essere amiche?

In altre parole, è possibile far crescere un senso comune non avverso alla città? L'avversione alla città è colpa di queste nostre città cresciute male a causa della volontà degli uomini che, quasi sempre, è volontà «politica». Ma l'avversione alla città è anche figlia di un'ostilità al *moderno* che ha radici lontane, nella storia e nel pensiero. Gli esiti «bassi» di quest'ideologia hanno generato un senso comune antiurbano a cui hanno contribuito ambientalismi ed ecologismi di maniera (parliamo di «ismi» e non, ovviamente, di una cultura dell'ambiente che è ben altra cosa). Grazie a questo senso comune la città è brutta per definizione, e il grigio (le pietre, il costruito) è il nemico giurato del verde (gli alberi, il non costruito).

Le nostre domeniche cittadine sono piene di manifestazioni all'insegna del «riprendiamoci la città»; ma nessuna delle corroboranti sospensioni del tempo della metropoli scavalca il lunedì. Perché il lunedì, la città riprende se stessa e il suo tempo. Perché la città moderna ha bisogno del suo tempo, che può essere altro dal ritmo del traffico, ma che non può essere soltanto quello del ciclista o del pedone. Il «moderno», nella sua migliore cultura, ci ha invece insegnato che «questi» tempi possono convivere attraverso il progetto e l'architettura.

E qui sta il punto. Chi insegna alle nuove generazioni la cultura del moderno e del progetto? Chi spiega loro che si possono costruire città belle, dove poter passeggiare, correre, andare in bicicletta e, al tempo stesso, lavorare, spostarsi, usare l'auto ed efficenti mezzi di trasporto? Chi spiega loro che il grigio, le pietre e le case possono stare insieme al verde e agli alberi? In molte scuole si insegna a riconoscere i rapaci e i fiori di campo, ad orientarsi nel bosco. A quando un corso che insegni ad orientarsi in città, a riconoscere i materiali della città? Bisognerà pur far entrare nel senso comune che la città, soprattutto la città storica, è, sostanzialmente, città di pietre. E che dunque esistono i diritti delle pietre come esistono quelli delle foglie. I migliori esempi dell'urbanistica classica e moderna sono basati sul rispetto di questi diritti. E invece, un malinteso ecologismo ha fatto riempiere le belle piazze delle nostre città di orribili fioriere in cemento, magari con la scusa di delimitare qualche area pedonalizzata. Il paradosso è che i giardini, storici o semplici giardini di quartiere, vanno in rovina, mentre ci si innamora di uno spartitraffico. Si spendono energie per attrezzarlo a verde, ma poi resta inaccessibile: circondato da smog e rumore, cade in abbandono e tutt'al più ci si porta il cane a far la pipì. Meglio, allora, lasciarlo al suo onesto mestiere di spartitraffico e dedicarsi al giardino accanto, infestato dalle erbacce e distrutto dai vandali. E se quel giardino non c'è, costruirlo.

Nella cultura della città moderna, sognata e realizzata da tanti urbanisti, quel giardino c'è sempre stato. Ci sono sempre stati giardini, parchi, viali alberati; e poi strade e percorsi separati, per i pedoni e per le auto; c'erano grandi palazzi con giardini e asili sui tetti, scuole e negozi al centro degli edifici, piazze e strade su cui s'affacciavano gli appartamenti e dove la gente poteva incontrarsi. Un signore un po' pazzo, di nome Le Corbusier, aveva disegnato grandi metropoli fatte così e le aveva chiamate «città radiose». Perché il sole arrivava ovunque, le case erano sospese sul terreno e sotto di esse si poteva camminare e giocare. Chi lo insegna ai bambini? Chi spiega loro che tutto questo c'era, c'è in molte parti del mondo, ma, soprattutto, può ancora esserci?

Renato Pallavicini

De Felice Dove andranno le carte e i libri

Giovedì scorso è scomparsa a Roma Livia De Ruggero, moglie di Renzo De Felice, e figlia del filosofo liberale De Ruggero. Come in parte annunciato dalla scomparsa, nella Premessa a «Mussolini l'alleato» (Einaudi) tutte le carte dell'Archivio De Felice, riordinate da Mario Missori, andranno all'Archivio centrale di Stato, mentre l'intera biblioteca personale dello storico, verrà trasferita alla Fondazione Spadolini.

Un saggio Bollati Boringhieri di Francesco Orlando sul nesso tra l'arte e le culture

La nazione? Nasce dallo sguardo straniero

Voltaire, Madame de Stael, Conrad, tutti esempi di una scrittura in cui l'«altro» diviene portatore di senso.

Uno dei modi che affluiscono nella continua metamorfosi della forma saggio è quello orale della lezione. Nel discorso orale, che pensa se stesso mentre viene enunciato, sono ammessi un tema non rigorosamente delimitato e «un più alto tasso di congetturalità», dice Francesco Orlando in questa sua splendida Lezione Sapegno intitolata «L'altro che è in noi. Arte e nazionalità» (pubblicato da Bollati Boringhieri, pp. 93, L. 15.000, con due interventi di Giorgio Cusatelli e Claudio Gorlier).

Insomma, come dice Musil, «il massimo rigore raggiungibile in un campo in cui per l'appunto non sia possibile procedere con esattezza». Tanto più il saggio-lezione produce pensiero, quanto più materiale mette in gioco al servizio del proprio ragionare, con un duplice movimento che implica confidenza, erudizione, e l'eleganza di non esibire. Così Francesco Orlando si interroga su ciò che resta dell'idea di «sostanza» o identità nazionale, mettendo in scena alcune delle rappresentazioni storiche o epistemologiche in cui lo sguardo altrui più è stato portatore di senso. Che si tratti del Voltaire delle «Lettres anglaises» (1734), di Madame de Stael, di «De l'Allemagne» (1814), di Vogué di «Le Roman russe» (1886), oppure dell'inglese di Conrad, che lo si rappresenti o gli si dia la parola, l'altrove e l'altrui giocano nel corso della storia della cultura un ruolo di cartina al tornasole per l'analisi d'identità.

Orlando prosegue il suo percorso con una straordinaria messe di esempi, soprattutto musicali. Tocca anche l'idea di esotismo, che definisce, con Franco Fiorentino, da Freud, non solo come una dislocazione nello spazio, ma come un «ritorno del superato», oltre il progredire del tempo. Esempio massimo del quale, «il secolo fra il congresso di Vienna e il trattato di Versailles» e la Spagna come sfondo e soggetto musicale e letterario. Qui mi fermo, poiché mi sembra che il discorso di Orlando possa ben germogliare con quello di un altro grande saggista, Octavio Paz, che a più riprese si è interrogato sulle sfumature dell'identità culturale dell'America Latina attraverso l'arte e la letteratura. In un celebre articolo intitolato «Letteratura di fondazione», Paz si chiedeva: esiste una letteratura ispanoamericana? Il problema era stabilire se le varie nazionalità esprimessero dei valori irriducibili. E Paz si rispondeva con una frase che Orlando forse potrebbe sottoscrivere, che «la letteratura è più ampia delle frontiere» e che se non esistono tendenze letterarie che coincidono con divisioni politiche, etniche o geografiche.

Certo, l'America nasce prima come idea che come realtà, e questo comporta la necessità dello sradicamento della distanza, magari sotto forma di «tour europeo» come condizione paradossale di autoscienza. Ma questa fatica di «extralocalità», può trasformarsi in vantaggio. Quello americano sarebbe il territorio in cui «l'altro che è in noi», invece di presentarsi per momenti cruciali, occupa costantemente tutta la scena e può incarnare quel tipo di coscienza della «sostanza nazionale» che alla fine del saggio Francesco Orlando ipotizza.

Non un promiscuo postmoderno, decontestualizzato Kitsch di valori culturali, ma sostanza nazionale come «sottoinsieme d'insiemi più generali», di volta in volta pertinenti alla cultura, all'estetica, all'etica o alla politica. Ci sarebbe così, sostiene a ragione Orlando, una crescita. Perché «c'è conoscenza dell'altro per identificazione, non disconoscimento di sé per rimozione». In un momento in cui l'Europa torna a delirare di nazionalismo, sembra davvero importante ragionare sui meccanismi attraverso cui le culture si sono via via riconosciute. E in tal senso il libro di Francesco Orlando è una bussola e un motore di conoscenza.

Ernesto Franco

"Un mondo in un mese"
Dal 25 giugno in tutte le principali librerie il TERZO NUMERO di
supplemento mensile di politica internazionale al n. 76 del settimanale dei Comunisti unitari
cominform MESE
"Il governo del mondo"
articoli e interventi di: Danilo ZOLO, Bernard GERBIER, Kofi ANNAN, Rino SERRI, Antonio PAPISCA, Flavio LOTTI, Domenico GALLO, Beniamino NATALE, Francesca CIARALLO, Marco MASCIA, Francesco MARTONE, Andrea MACCANICO, Tiziana BOARI, Andrea VICINI
E IL LIBRO CON GLI ATTI DI MediA terraneo
progetti multimediali e politiche industriali per un nuovo sviluppo dal Sud dell'Europa
atti del convegno promosso dal Movimento per l'autonomia unitaria
NAPOLI, Città della scienza 19 aprile 1997